

IL BAMBINO CHE GIOCA A PALLONE NEL CORTILE

Di Alessandro Cona

© 2015 all rights reserved

Questa è la storia di un viaggio o per meglio dire il viaggio attraverso una storia.
Una storia che comincia nell'atrio di un aeroporto situato su un'isola dagli ideali comunisti.

Quella sera una donna cubana visibilmente gravida stava per imbarcarsi su un volo diretto in Italia, alla ricerca del futuro papà, conosciuto un anno prima giusto il tempo per concepire insieme una nuova vita e per farsi abbandonare.

Come succede in molti casi del genere, l'uomo era totalmente all'oscuro della gravidanza della ragazza, e il suo ricordo era andato via via impallidendo come qualcosa al quale si smette di prestare attenzione non appena compiuto. Lui si considerava un avventuriero, o per meglio dire, questo era quello che lasciava credere alle donne che conosceva nell'isola castrista quando si recava lì, per illudersi di rallentare le lancette del tempo.

La ragazza cubana però, un po' per interesse e un po' per senso di giustizia, era decisa più che mai a rintracciare il padre del nascituro. Aveva trovato il modo, tramite una sorella che viveva in Svezia con il marito, di recuperare i soldi necessari per il viaggio, cosa impossibile con un normale stipendio castrista.

Più di una persona le aveva sconsigliato la lunga traversata, considerate le sue condizioni. Era molto meglio partorire, aspettare qualche mese e poi andare alla ricerca dell'uomo per metterlo di fronte alle proprie responsabilità.

Lei non ne volle sapere di aspettare: dovevano essere insieme durante il parto e al termine mancavano quasi due settimane, abbastanza per poter viaggiare e per farlo nascere in Italia.

Successe qualcosa però, durante la fila per l'imbarco.

La donna fu colta da improvvise contrazioni, che aumentarono a dismisura quasi da farle perdere i sensi dal dolore.

Non poteva crederci: il bimbo stava già bussando alle porte della vita e pretendeva che qualcuno gli aprisse.

Alla vista delle condizioni della donna, il personale dell'aeroporto chiamò un'ambulanza e si rifiutò categoricamente di farla salire sull'aereo, nonostante con un filo di voce la giovane li stesse implorando.

Fu portata all'ospedale della città, nel quale dopo un breve travaglio, nacque prematuramente il bimbo.

Dopo due giorni, passati in coma farmacologico in seguito a una grave emorragia interna, la giovane cubana si riprese e insistette per avere notizie del suo bambino, dato che i medici avevano mantenuto il più stretto riserbo sulle sue condizioni.

Il primario dell'ospedale alla fine le disse le cose come stavano: il neonato era nato con una rara malformazione che ne comprometteva le funzioni vitali: avrebbe resistito un paio di mesi al massimo, prima di andarsene.

Dopo aver pianto tutte le sue lacrime, la neo mamma decise che, per quanto breve potesse essere, la vita del figlio era preziosa e valeva la pena fargliela vivere, senza pensare a qualcosa di inevitabile.

«Due mesi di vita o cinquant'anni? - pensò - Non importa, per tutto il tempo a sua disposizione, mio figlio sarà circondato d'amore».

Ripensò al padre del bambino, ignaro della nascita del figlio e ignaro della sorte che il destino aveva deciso per il neonato, arrivando a una conclusione quanto mai logica: l'uomo sarebbe rimasto per sempre ignaro di tutto e lei mai si sarebbe recata in Italia per andarlo a cercare.

Iniziò a pensare a come poteva salvare la vita al piccolo, o quanto meno allungare di qualche tempo la sua esistenza senza allungare le sue sofferenze.

Dopo essersi ripresa e uscita dall'ospedale, decise che avrebbe visto in compagnia del bambino tutto quello che l'isola aveva di bello da offrire, e che mai aveva pensato di visitare.

Passò il primo mese adattandosi alle condizioni approssimative nelle quali viaggiavano i cittadini cubani, aggravati dalla sua condizione e dal fatto che dovesse allattare il neonato. Non era così

importante tutto ciò. Era decisa a morire, purché il bambino non vivesse gli unici due mesi di vita a sua disposizione in una squallida camera di ospedale.

Si recò a Playa Larga, luogo del quale aveva solo sentito parlare per via di una battaglia tra rivoluzionari cubani ed esercito americano, poco dopo il loro insediamento. Nessuno le aveva spiegato quanto fosse valsa la pena fare un bagno nelle acque cristalline della Baia dei Porci. A volte il paradiso è così vicino al nostro naso che lo confondiamo per un semplice riflesso di luce.

A Playa Larga conobbe un viaggiatore italiano, che si offrì volontario di accompagnarla durante tutto il suo tragitto, al fine di darle una mano con il bambino. La giovane era stata inizialmente restia ad accettare la sua proposta, considerando la sua precedenza esperienza con un suo connazionale.

Il ragazzo sembrava ben diverso dall'uomo che l'aveva messa incinta: non aveva nessuna inclinazione per il lusso del quale si circondavano i suoi connazionali più anziani, non voleva neppure sentire parlare di aragoste (era vegetariano) e soprattutto voleva vivere la sua avventura cubana come una persona autoctona, adattandosi allo stile di vita di chi in quell'isola c'era nato e ci sarebbe morto.

Da Playa Larga la donna, il neonato e il viaggiatore italiano si diressero a Trinidad, la città più turistica dell'isola cubana, mai visitata colpevolmente dalla ragazza quando aveva le forze per poterselo permettere.

Durante il tragitto verso Trinidad, il piccolo si addormentò in braccio al viaggiatore, e la donna le raccontò la verità. Non era semplicemente andata fuori di senno, mettendo a repentaglio la salute sua e del figlio in un viaggio avventuroso. Aveva deciso di muoversi dalla sua stabilità proprio per condividere con il piccolo, che di lì a qualche mese se ne sarebbe andato, qualcosa di speciale.

Il viaggiatore trattenne a stento le lacrime, chiedendosi il perché di tanta ingiustizia e domandando alla donna se fosse stata sicura della mancanza di una cura per allungare la vita al bambino.

«Non potrei mai accettare che mio figlio passi due mesi di vita in un letto di ospedale. Se ci fosse stata una cura me l'avrebbero detto. Ora non ha più senso pensarci.»

«Sembra così sano a vederlo.» Insistette il viaggiatore.

«Guardo il mio piccolo - gli ribatté la donna - e vedo materializzarsi l'ipocrisia della vita. Un essere perfetto fuori che porta dentro di sé qualcosa di terribile.»

«C'è un posto che devi vedere con tuo figlio. È come un paradiso terrestre.»

«Tu ci sei già stato?»

«Certo, per quello voglio che lo veda anche tu, ma è un po' lontano da qui.»

«L'importante è che ne valga la pena.»

«Ne vale la pena.»

Dopo qualche giorno a Trinidad, i tre partirono per l'estremo est dell'isola e, attraverso una serie di cambi di autobus, l'ultimo dei quali che dovette scalare una montagna con un carico di pomodori, arrivarono a una cittadina che si affacciava sull'Oceano Atlantico, chiusa tra il mare e la montagna che la nascondeva dal resto della civiltà.

Il viaggiatore aveva ragione. Era effettivamente un posto paradisiaco: fiumi di acqua cristallina, spiagge color bianco cocco, cave sotterranee di acqua termale e popolazione tanto ospitale da rendere difficile la ripartenza.

Il bimbo, con il tempo, nonostante il trambusto al quale era costretto a causa di tutti gli spostamenti, sembrava più in salute del solito. La madre però non si faceva molte illusioni, dato che i medici erano stati chiari al riguardo: il piccolo sarebbe andato via all'improvviso e, fortunatamente, senza sofferenze.

La donna cominciava a nutrire interesse per quel misterioso viaggiatore, che aveva uno spirito di adattamento fuori dal comune e che era disposto ad aiutarla senza ricevere nulla in cambio. Non era il solito stereotipo europeo al quale era stata colpevolmente abituata, che vedeva in una donna cubana qualcosa di facile, di fin troppo accessibile per darle un valore. Era evidente che non erano tutti così i turisti che arrivavano da quella parte dell'oceano.

Il piccolo villaggio fu talmente tanto di gradimento per la donna che fu tentata a rimanere lì, per poter passare con il figlio le ultime settimane della sua vita in un luogo così vicino al paradiso che sognava per lui. Convinse così il giovane italiano a fermarsi a sua volta, anche se i due non poterono condividere una casa particolare per via delle assurde regole cubane sul pernottamento dei turisti.

Un giorno però, il viaggiatore arrivò di corsa nella casa della ragazza. Era agitato e allo stesso tempo fremeva dalla voglia di darle una notizia. Aveva conosciuto un professore universitario di medicina, che spiegatogli il male che stava uccidendo il piccolo, era disposto ad aiutarli per poter trovare una cura alternativa.

Turro, questo il nome del professore, era un ottimo amico di una direttrice di una scuola di medicina venezuelana, specializzata proprio nella cura delle malformazioni come quella che aveva colpito il bimbo. C'era solo un problema: bisognava tornare all'Havana e imbarcarsi sul primo aereo per Caracas.

Bisognava fare presto.

La strada verso il ritorno all'Havana, dove si sarebbero imbarcati su un aereo per Caracas, era lunga e impervia. Le alternative erano arrivare a Santiago e da lì prendere un volo per la capitale, ma sia la ragazza cubana che il viaggiatore non avevano molte risorse a disposizione e dovevano ottimizzare i costi per potersi permettere il viaggio in Venezuela.

La giovane aveva accettato non senza ritrosia di tornare all'Havana e di spostarsi in un altro Paese, in quanto era rassegnata al peggio e convinta del fatto che il bambino dovesse morire nelle migliori condizioni possibili.

Il viaggiatore la pensava in maniera diversa. Lui credeva ancora in quel barlume di possibilità che poteva salvare il piccolo e giorno dopo giorno si era preso a cuore la sua salvaguardia. Oltretutto, cosa aveva da perdere la ragazza cubana? Perché non provarci?

Fecero tappa a Santa Clara, che stava nel cammino di ritorno verso la capitale. Arrivarono lì al tramonto dopo un viaggio estenuante pernottando, come le regole imponevano, in due luoghi separati.

La casa particolare dove pernottò la giovane donna era situata in un *barrio* del centro cittadino, con un grande cortile adiacente all'abitazione di due piani adibita ad accoglienza ospiti.

Mentre la ragazza con il figlio in braccio, particolarmente capriccioso in quel momento, si accingeva a entrare nell'edificio, la sua attenzione venne richiamata da un ragazzino di non più di sette anni che giocava tutto solo con un pallone nel cortile. Le venne naturale avvicinarlo, per chiedersi dov'erano andati i suoi amici e perché l'avevano lasciato lì da solo.

Il ragazzino non rispose alle sue domande, continuando a palleggiare da buon calciatore in erba, ignorando la giovane donna. Quando questa si allontanò senza ricevere risposta, lui la raggiunse e accarezzò dolcemente il volto del neonato, che all'istante smise di piagnucolare.

La giovane donò un grande sorriso al ragazzino, grazie al quale, quasi per magia, suo figlio aveva smesso di brontolare. Questi si allontanò rapidamente tornando ai suoi palleggi e ai suoi tiri contro uno dei muretti che delimitavano il cortile.

Il neonato aveva passato una giornata difficile, a causa di tutto il trambusto che un viaggio del genere comportava e aveva qualche linea di febbre, che passò del tutto in serata, poco dopo il fugace incontro con il ragazzino e il suo pallone.

La mattina dopo i tre si recarono alla periferia della città per prendere l'autobus che andava dritto alla capitale cubana. Rimasero giusto il tempo necessario a rischiare di essere borseggiati alle spalle da due ragazzini che li avevano colti di sorpresa in un quartiere centrale della città dove dovevano passare la loro ultima notte a Cuba. Per loro fortuna e a causa delle grida rabbiose del viaggiatore italiano, il furto non era andato a buon fine e i ragazzini erano riusciti solo a dileguarsi senza finire nelle braccia della polizia.

«Certi episodi sono un segno - affermò il giovane italiano - È ora di andarsene da qui se vogliamo salvare tuo figlio.»

La ragazza non era molto convinta di ciò che stava facendo, ma era attratta dalla forza persuasiva del giovane e giorno dopo giorno nutriva sempre più fiducia nei suoi confronti.

Il giorno dopo si imbarcarono su un volo per Caracas dove arrivarono nel giro di tre ore. Ad aspettarli all'aeroporto c'era un funzionario della scuola di medicina *caraquena* diretta dalla dottoressa che stavano cercando.

Caracas era pericolosa, avevano sempre detto al viaggiatore italiano. Si trattava di provarle tutte però per strappare a un destino segnato una piccola creatura che, durante il tragitto che portava alla scuola, guardava il paesaggio intorno a sé, composto di enormi montagne di case in mattoni che circondavano il centro cittadino, con l'innocenza e la purezza di chi non sa cosa lo attende.

Quando arrivarono alla struttura scolastica, si resero conto che era circondata da uno spiegamento di forze degno di una caserma militare. Poco dopo li misero al corrente del fatto che il campus si trovava in uno dei quartieri con più alto tasso di omicidi di tutta la città.

I due non si scomposero più di tanto: erano lì per un motivo ben preciso. La salvezza di una piccola creatura che era nata da poco più di un mese e già vedeva all'orizzonte il tramonto della sua esistenza.

La coppia fece così la conoscenza della direttrice dell'istituto, una robusta signora di mezza età con il viso paffuto e il sorriso contagioso, avvertita del loro arrivo dal professore cubano che avevano conosciuto.

Dopo un breve colloquio con i due viaggiatori, decisero di comune accordo di recarsi al più vicino ospedale per fare alcuni controlli d'urgenza e vedere come si era evoluta la situazione del bambino, che venne trattenuto alla struttura ospedaliera per tutti gli accertamenti del caso.

La madre del piccolo insistette per far tornare alla scuola il viaggiatore italiano, che però non ne voleva sapere di allontanarsi da lei e di rinunciare a darle quel supporto di cui aveva bisogno.

Si abbracciarono nell'atrio della sala d'attesa come due fratelli che passano anni senza vedersi, ma che riconoscono il loro legame imprescindibile al primo sguardo.

«Non so come avrei fatto senza di te - affermò la ragazza cubana al giovane - perché fai tutto questo per me?»

«Perché per certe cose bisogna combattere anche se non c'è via d'uscita. È quello che più ci fa sentire vivi. La morte è qualcosa che capita a tutti, è solo questione di tempo. Questo però non significa che non bisogna lottare per posticiparla il più possibile.»

La mattina dopo il giovane italiano, che si era addormentato in sala d'attesa, era stato svegliato dalla direttrice dell'istituto nel quale era ospite a Caracas. La donna era giunta lì di prima mattina per potersi sincerare in prima persona delle condizioni del piccolo.

La mamma cubana dal canto suo, aveva con se tutte le analisi che conclamavano il drammatico responso che le avevano dato i medici dell'Havana e le consegnò alla dottoressa nell'attesa che decidesse sul da farsi.

La direttrice della scuola di medicina e il primario si chiusero in uno studio per analizzare i risultati dei controlli sul piccolo e confrontarli con quelli relativi alla prima diagnosi.

Ne uscirono dopo pochi minuti esterrefatti.

Dovevano parlare subito con la madre, che in quel momento si trovava in sala d'aspetto accompagnata dal compagno di viaggio.

«Dobbiamo parlarle *señorita*.»

«Che succede? Come sta mio figlio?»

La dottoressa fece un gran respiro e trattenne a stento la felicità:

«Suo figlio è sano come un pesce. Qualsiasi cosa l'avesse interessato appena nato, adesso è sparita. Il bambino non ha nessuna malformazione!»

La ragazza scoppiò in un pianto liberatorio alle parole della dottoressa, che abbracciò come avesse avuto di fronte la madre e, tra un singhiozzo e l'altro, riuscì solo a dire «grazie».

Anche il giovane italiano era visibilmente commosso alla notizia. Lui ci aveva sempre creduto in realtà, ma non voleva con la sua sicurezza generare inutili illusioni alla ragazza cubana. Tuttavia la notizia gli arrivò come qualcosa di inevitabile: quel bimbo era troppo bello e luminoso per andarsene in tutta fretta.

Abbracciò la cubana come se avesse voluto stritolarla dalla gioia e piansero tutte le loro lacrime, liberandosi di una tensione durata oltre un mese, unita al senso di rassegnazione che avevano dovuto provare per tutto quel tempo.

Qualsiasi cosa aveva messo a repentaglio la vita del bambino, se n'era andata via.

Ancora stretti nell'abbraccio, i due si guardarono fissi negli occhi e il ragazzo pronunciò le due parole più naturali che dovevano chiudere il cerchio di tutta quella situazione:

«Ti amo.»

«Ti amo anch'io!!»

Si baciarono appassionatamente tra lo stupore e la commozione generale dei presenti. Successe qualcosa però.

Più il bacio acquisiva passione e più perdeva di consistenza. Il ragazzo vide sparire davanti ai suoi occhi la giovane cubana, ritrovandosi solo aria tra le braccia.

Non c'era più nessuno in quella sala d'attesa.
Non c'era più nemmeno lui.

Si risvegliò in un bagno di sudore in un letto a castello di una casa particolare dell'Havana, condivisa con alcuni turisti spagnoli e francesi.

Aveva sognato tutto, ma com'era possibile? Era stato tutto troppo reale per ricondurlo a semplice immaginazione. Eppure era lì, sveglio dopo la prima notte a Cuba. Il suo viaggio era appena cominciato.

Fu colto dalla fretta che investe chi si sveglia in ritardo e sa che arriverà tardi a un appuntamento concordato la sera prima.

Fece i bagagli in tutta fretta e si recò alla stazione degli autobus.

Sapeva già quale fosse la sua destinazione.

Aveva conosciuto la ragazza a Playa Larga e dunque l'avrebbe cercata da quelle parti.

Dopo un viaggio di diverse ore su un camion cubano adibito a trasporto passeggeri arrivò a Playa Larga, che le apparve esattamente come nel sogno. Girovagò per ore senza sapere esattamente dove cercare la donna che le aveva fatto perdere la testa, sperando disperatamente di ritrovarla davanti con il suo bambino in braccio.

Arrivò nei pressi di una casa particolare che si affacciava su un campetto di calcio in terra battuta.

Notò in lontananza un ragazzino di non più di sette anni che stava giocando tutto solo con un pallone, tra un palleggio e un tiro contro il muretto che delimitava il campo.

Gli venne naturale avvicinarsi e iniziare a giocare con lui. Se c'era una cosa che non aveva mai digerito era un ragazzino che non aveva nessuno con il quale condividere la sua passione per il calcio.

I due non si rivolsero neppure la parola, scambiandosi il pallone per qualche minuto come se già lo avessero fatto in passato. Si guardarono negli occhi prima che il ragazzino si congedasse, stringendosi la mano come due persone che avevano fatto un accordo.

In quel momento al viaggiatore parve tutto più chiaro: esisteva una realtà parallela nella quale un neonato era stato salvato grazie a lui. Grazie al suo amore incondizionato per la vita, così forte da riuscire a battere anche qualcosa di inevitabile come la morte.

Così forte da mandare un emissario, nelle semplici vesti di un ragazzino che giocava a pallone in un cortile, che con la sola forza della purezza e dell'innocenza aveva donato al bambino la vita che il destino gli stava sottraendo.

Il neonato stesso rappresentava il viaggio che stava per affrontare. Un viaggio che nasce come un salto nel buio, che viene partorito senza molte aspettative perché si sa che da un momento all'altro finisce, ma che giorno dopo giorno, con la semplicità e la fermezza di chi rischia il tutto per tutto, si può fortificare al punto da diventare invincibile.

E la donna della quale si era innamorato?

Lei era l'amore, la devozione verso qualcuno senza aspettarsi nulla in cambio e, nonostante fosse stata solo un sogno, l'avrebbe inseguita fino alla fine dei suoi giorni.

Avrebbe ripercorso tutto il tragitto fatto con lei: da Playa Larga fino a Baracoa, da Camaguey fino a Santiago, da Cuba fino a Caracas, dalla Gran Sabana a San Felipe, da Merida alla Colombia.

Avrebbe conosciuto decine e decine di persone meravigliose, utili alla sua ricerca.

I suoi spostamenti lo avrebbero spinto fino all'Ecuador, al Perù a Esmeraldas a Quito e poi a Cuenca, trovando svariate volte qualcuno che somigliava in tutto e per tutto alla sua idea di amore perfetto, ma non stancandosi mai di cercare, consapevole che il viaggio più bello è sempre quello che sta per cominciare.

Il viaggio che non si può vedere, perché non esiste in quanto non tangibile.

Il viaggio che rimane scolpito dentro di noi.

Fine